

## Il Castellonense e la politica mediterranea della Corona d'Aragona

FRANCESCO GIUNTA

La via del Mediterraneo si apre nella politica della Corona d'Aragona quando alle istanze schiettamente aragonesi legate ad una politica continentale, subentrano —specialmente dopo il trattato di Corbeil (1258), che sanciva il fallimento delle iniziative ultrapirenaiche dell'Aragona— quelle marinare quasi esclusivamente catalane.

Bisogna partire da queste considerazioni di fondo per comprendere l'impostazione data alla politica mediterranea della Corona, che terrà conto di questa dissociazione fra interessi catalani ed interessi aragonesi, che ha le sue radici nella diversa struttura sociale ed economica del regno d'Aragona e della contea di Barcellona. La prima, infatti, presenta una società di tipo feudale ed un'economia prevalentemente agricola, mentre la seconda ha caratteristiche borghesi ed interessi soprattutto mercantili. Questa contrapposizione d'interessi è di grande importanza e di considerevole gravità non soltanto per le sue ripercussioni in sede di politica interna, ma anche perché costituì il limite più consistente dell'espansionismo marinaro della Corona. Di fatti, quella aragonese è un'opposizione che coerentemente si manifesta e si concretizza sia dinanzi all'impresa balearica, che a quelle siciliana e sarda. Essa, a mio modo di vedere, costituì la principale remora ad una politica mediterranea di più ampio respiro, perché veniva a determinare situazioni pericolose d'instabilità interna e rendeva ancor più difficoltoso il già difficile

reperimento dei mezzi necessari per portare a termine un qualsiasi programma di sviluppo sul mare.

Ma insieme a quella aragonese, altre limitazioni di carattere internazionale frenarono il lancio della Corona nell'agone mediterraneo: come i contrasti permanenti con la Castiglia ed il blocco franco-pontificio che premeva alla frontiera pirenaica, dato che il Papato fra Due e Trecento sosteneva l'espansionismo franco-angioino nel Mediterraneo.

Giacomo I il Conquistatore è il vero fondatore della politica della Corona Aragonese nel Mediterraneo: e ne traccia le linee fondamentali e ne crea le basi per realizzarla, con consapevolezza dei limiti delle proprie possibilità e con un senso di concretezza molto spiccato.

Solo Pietro III il Grande si allontanerà dallo schema politico tracciato dal padre, con l'enunciazione di una sua politica improntata all'audacia ed ai colpi di mano; ma i suoi immediati successori saranno costretti dalla logica degli avvenimenti e dalla mancanza di mezzi a riprendere le fila della politica mediterranea del Conquistatore.

In sostanza Giacomo I punta su un'egemonia della sua Corona nel Mediterraneo occidentale con punte di forza avanzate nelle Baleari e nella Sardegna. Così facendo, l'inserimento dei Catalani non turbò l'equilibrio politico-economico del Mediterraneo, soprattutto orientale, e non postulò problemi di concorrenza né coi Genovesi né coi Veneziani, i quali soltanto rimasero i veri protagonisti della storia del Levante.

Queste nostre affermazioni trovano maggior fondamento se si tien presente la consistenza effettiva di quelli che sono i mezzi essenziali di qualsiasi politica di espansione sul mare: la flotta e le risorse finanziarie. La marina catalana, infatti, comincia la sua lenta ascesa con Giacomo I, quando si libera gradualmente della sua dipendenza dalle repubbliche marinare italiane, per raggiungere una sua autonomia, una sua particolare fisionomia. Ma trascorrerà quasi un secolo perché questo processo di autosufficienza possa giungere a piena maturazione. Alla vigilia dell'impresa siciliana l'organizzazione della flotta della Corona è ancora insufficiente. Ne ha piena coscienza il cronista che racconta la fase epica dell'espansionismo catalano-aragonese: Ramon Muntaner. Con queste parole altamente significative egli mette il dito nella piaga, rivolgendosi a Pietro il Grande: «Desidererei veramente che il signor re d'Aragona ponesse mente a quanto sto per dirgli: di creare quattro arsenali per la marina, che fossero arsenale stabili; due dovrebbero essere destinati per il servizio regolare, gli altri per i casi d'emergenza. Questi ultimi dovrebbero essere uno a Barcellona ed uno a Valenza, poiché son le due città ove si trova un numero di marinai maggiore che altrove. Gli altri due, per il servizio regolare, a Tortosa che è nobile e buona città di Catalogna

e d'Aragona: e potrebbero armarsi ivi venticinque galee, senza che alcuno se ne accorgesse prima che fossero uscite dal fiume. L'altro a Cullera, dove verrebbero tutti quelli del regno di Murcia, d'Aragona e di Castiglia, senza che alcuno se ne avvedesse; e queste galee così armate ed allestite potrebbero entrare in mare».

Come può vedersi, la distribuzione geografica degli arsenali soddisfaccera equamente sia la contea catalana (Barcellona e Tortosa), che il regno valenziano (Valenza e Cullera). Ma il Muntaner, da uomo pratico delle cose di guerra, indica al suo sovrano quanto sia facilmente realizzabile un simile progetto, dato che comporterebbe una spesa relativamente modesta: «Perché, signor re d'Aragona, non chiedete ai vostri marinai cosa pensino di quanto io dico? Son certo che coloro i quali hanno senno affermeranno che dico la verità... In ciascuno di questi luoghi potrete fare un bell'arsenale con cinquemila libbre. Ed ogni arsenale potrebbe contenere venticinque galee; ed inoltre venticinque quello di Barcellona ed altre venticinque quello marittimo di Valenza: e così potrete disporre di cento galee sempre pronte al vostro servizio contro il nemico».

In realtà la Corona aragonese non aveva possibilità finanziarie o risorse economiche tali da poter pienamente sopperire ai bisogni di imprese per se stesse molto dispendiose. La fama di povertà dei Catalani correva per l'Europa. Un contemporaneo era rimasto attonito per la sconfitta dei ricchi Angioini ad opera dei poveri Catalani, là dove scrive: «La gente gallica che si ritiene superiore ad ogni altro popolo... dalla gente dell'Aragona povera, malvestita e prodiga di mezzi e desiderosamente incline ad ogni genere di fatica contro ogni aspettativa venne umiliata». Dante che segue accortamente le vicende dei sovrani aragonesi, ha ben riassunto la situazione con il suo famoso verso: «avara povertà di Catalogna», con il quale, secondo me, intendeva alludere ad una povertà apparente, legata all'avarizia dei Catalani. Da parte sua il cronista Ramon Muntaner raccoglie la voce e tenta una sua difesa d'ufficio, quando afferma: «Né si pensi che la Catalogna sia una provincia di poco conto; sappiasi al contrario che il popolo di questa contrada è generalmente più ricco di alcun altro ch'io mi sappia o ch'io abbia veduto, quantunque siavi chi pretenda che'e' sia povero. E' vero che si veggono in Catalogna, come altrove, uomini potenti possedere grandi ricchezze in danaro, ma la maggior parte del popolo vive negli agi più che altrove; gli abitanti stanno nelle case proprie in compagnia della loro moglie e dei figli, con maggior ordine ed abbondanza domestica che alcun altro popolo».

In realtà la situazione delle finanze della Corona fu permanentemente difficile, tanto che i re iberici cercarono di sfruttare ogni piccola o grande possibilità di guadagno. Essi chiesero prestiti dentro e fuori della Spagna,

tramandandosi da Pietro III in poi, un'eredità di debiti cospicua, sì da non riuscire mai a riscattare i gioielli della Corona concessi in pegno («meliora jocalia que habebat et specialiter coronam»).

Ciò spiega non solo i limiti concreti ad una politica espansionistica catalana nel Mediterraneo, ma anche la delusione dei baroni siciliani, raccolta dal cronista fiorentino Giovanni Villani, che all'arrivo di Pietro il Grande a Palermo tutti rimasero meravigliati e preoccupati del «picciol potere di re Piero appo la grande potentia di re Carlo».

Comunque, è col sec. XIII che la storia aragonese, non più circoscritta ad episodi riguardanti la penisola iberica e la tradizionale lotta antisaracena, assurge a fatto d'interesse mediterraneo e, quindi, europeo. In quell'epoca, infatti, le forze dell'ancor piccolo regno appaiono protese verso un accrescimento territoriale sul continente e verso la conquista di sue rotte marittime del Mediterraneo.

Per questa sostanza e per quest'indirizzo nuovi, la politica di Giacomo I (1213-1276) e dei suoi successori acquista una sua peculiare significato, nel tempo stesso che la Corona aragonese si presenta all'attenzione europea con piena consapevolezza della sua giovane potenza e della funzione che avrebbe potuto svolgere nell'ambito delle forze politiche agenti nel Mediterraneo. Giacomo il Conquistatore è appunto colui che crea le premesse necessarie all'espansionismo catalano-aragonese. Che egli possedesse le doti necessarie per una simile politica, ce lo conferma Jeronimo Zurita, quando nei suoi «Anales» scrive che il sovrano «en su niñez avia dado tales muestras y señales de su animo, que desde la primera salida que hizo para entender en el regimiento del reyno, se entendio el gran valor de su persona, y quan inclinado era a grandes impresas».

La sua politica interna tende a valorizzare le forze produttive degli Stati afferenti alla Corona, specialmente al potenziamento della flotta catalana che rappresentava l'avvenire. Già nella prima metà del Duecento Barcellona era centro pulsante di traffici, nel quale convenivano mercanti d'ogni paese. Come afferma il re in un suo documento la sua area urbanistica «de bono in melius quotidie ampliatur propter frequentem usum navium et lignorum». Osserviamo che a Barcellona, fra il 1211 ed il 1243, affluivano navi da ogni parte del Mediterraneo: vi troviamo i profumi del Nord, i prodotti dell'industria tessile francese, i fustagni d'Italia, i fichi della Sardegna, i prodotti dell'agricoltura iberica, dell'allevamento del bestiame, e dello sfruttamento delle miniere, gli schiavi saraceni, il cordovan della Spagna ed i panni di Lerida. Numerose merci le *species* provenivano dal Levante *de partibus ultramarinis*, come il pepe, il lino, la cannella, il mastice, l'indio, l'allume, lo zafferano, lo zenzero, l'incenso, il legno pregiato e così via.

Come detonatore a questa crescita economico-commerciale servirono le accorte provvidenze adottate da Giacomo I, rivolte a porre i mercanti e la navi catalani in condizioni di privilegio nei confronti degli operatori stranieri, specialmente genovesi e provenzali: così tutta una serie di franchigie che consentirono ai Catalani di affrontare e vincere la concorrenza, nel mentre una politica protezionistica avrebbe dovuto gradualmente portare al monopolio dei Catalani del commercio barcellonaese.

Si parte, nel 1227, dai primi provvedimenti protezionistici, per passare nel '30 al privilegio per i Maiorchini, al '32 all'esenzione per i Catalani «ab omni ledza et pedatico, portatico, usatico, ubique per omnia loca regnorum, terrarum et dominationis nostre, tam per terram quam per mare»; al '65 col provvedimento che «i Lombardi, i Fiorentini, i Senesi, i Lucchesi non rimangano a commerciare a Barcellona e quelli che ancora ci sono siano espulsi». Tale provvedimento venne, tre anni dopo, allargato a tutti gli stranieri residenti nel capoluogo catalano.

Accanto a queste che sono le fondamenta sulle quali il commercio catalano costruirà la sua potenza, sta poi, a metà del sec. XIII, la regolamentazione nel campo del diritto marittimo di tutta la vita sul mare dei Catalani. In sostanza, si voleva rispondere all'esigenza, ormai non più rinviabile, di dare una forma giuridica, in modo da renderla completa e definitiva, a quell'attività ancora in fase di organizzazione.

Sono, infatti, del 1258 le «Ordinationes ripariae» di Barcellona e risale a questo stesso periodo di tempo il nucleo originario di quel «Llibre de Consolat de Mar», il quale, come ha osservato Ferran Soldevila, «per la sua antichità, per la sua priorità fra i testi giuridici marittimi, per il suo contenuto, per la sua diffusione costituisce uno degli apporti della Catalogna al patrimonio universale».

Su basi altrettanto concrete si muove anche la politica estera del Conquistatore. Essa, infatti, riesce a proiettare la Corona nell'agone internazionale, sul fondamento di un realismo che permette il consolidamento interiore e l'affermazione di fronte alle altre potenze europee: la politica estera del «Conqueridor» è permeata di audacia, là dove occorre agire tempestivamente ed energicamente, e di prudenza, quando si potevano prevedere sviluppi che avrebbero potuto nuocere all'esistenza della Corona. Tuttavia non si può non riconoscerne la positività, né ignorarne l'intelligente attuazione.

Giacomo I impostò la sua politica estera su due fronti fondamentali. L'uno mirava a un ampliamento della base costiera della Corona in terra iberica, l'altro alla liberazione dai Mori dell'arcipelago delle Baleari. Con queste premesse soltanto era possibile programmare un'efficace politica mediterranea.

Il possesso delle Baleari veniva, nel tempo stesso, ad eliminare l'unica minaccia che avrebbe potuto per l'espansione del commercio catalano. La spedizione (1129-1235) contro i Saraceni maiorchini, sebbene mantenga il crisma delle solite crociate contro gli infedeli e si inserisca, per certi aspetti, nel tradizionale movimento della «reconquista», come dimostrano la croce presa da Giacomo I e la presenza di un legato pontificio al fianco del sovrano aragonese, ha alla base un prevalente contenuto economico. Entrambi i motivi per la prima volta s'incontrano e rappresentano la formulazione nuova delle imprese del Conquistatore.

L'occupazione delle isole non richiese un tempo eccessivo: Maiorca cadde nel 1229, Minorca nel '31 ed Ibiza nel '35. Essa costituì il rafforzamento delle possibilità commerciali catalane e l'eliminazione, nello stesso tempo, dei pericolosi corsari maiorchini che le avevano condizionato.

La logica conseguenza della conquista delle Baleari fu la conquista del regno di Valenza, già preannunciata con la spedizione contro Peñíscola (1225). La conquista del regno valenzano era il completamento di tutta l'operazione di ampliamento territoriale che Giacomo I aveva impostato nella penisola iberica per meglio configurare la Corona aragonese come potenza marinara. E nell'operazione Valenza, il territorio Castellonense occupava un suo ruolo fondamentale ineludibile.

«La meylor terra e la pus bela del mon»: così descrive il regno valenziano Blasco d'Alagona, quando ne propose al sovrano la conquista. E suggeriva che l'impresa andava iniziata da Burriana, chiave di tutto il territorio, dato che da essa dipendevano i castelli di Peñíscola, Cervera, Chivert, Polpis, Cuevas, Alcatén, Culla e Ares. La conquista di quest'ultima roccaforte, spiana la via a quella di Morella (1232).

Era l'avvio di un'operazione militare che aveva avuto come protagonista Blasco d'Alagona e che venne continuata dal Conquistatore con egual fortuna. Giacomo I, infatti, nel maggio del '33 si muove per porre l'assedio a Burriana, che capitò il 16 luglio, dopo una strenua resistenza. Circa settemila abitanti evacuarono la città, che il sovrano lasciò per un bimestre nelle mani di Blasco d'Alagona e di Jimeno de Urrea, ai quali sarebbe succeduto Pietro Cornel. I Templari avevano avuto un ruolo importante nella conquista, così come prezioso era stato per re Giacomo anche la collaborazione degli Ospedalieri.

La resa di Burriana comportò la caduta di Peñíscola, che aprì le porte al sovrano: «era la pus honrat logar que fos en aquela terra». E dopo Peñíscola, cadono i castelli della comarca: Castellón, Borriol, Cuevas de Vinromá, Alcatén e Villafamés. Siamo fra l'estate e l'autunno del 1233, mentre Chivert si arrende ai Templari alla fine d'aprile 1234.

Come ha scritto il compianto Miguel Gual Camarena, la conquista del Castellonense si svolge in tre momenti fondamentali: un primo di preconquista, che vede l'acquisizione isolata di alcuni castelli, quali Begis, Vallansa, Santa Cruz de Moya, Castielfabib ed il Cuervo; la seconda comprende la conquista di Morella e di Ares, nonché tutto il territorio dipendente da questi due centri; la terza, infine, è caratterizzata dalla presa di Burriana, Peñíscola, Chiverta, Cervera, Polpis, Castellón, Borriol, Cuevas de Vinromà, Alcatén e Villafamés.

Questi ultime centri possono essere considerati come il nuovo antemurale della Corona aragonese per l'ulteriore balzo verso la conquista di tutto il regno Valenziano e soprattutto di Valenza. L'itinerario militare vittorioso del Conquistatore si sgrana, infatti, con la capitolazione, fra gli altri, di Almenara, Uxò, Nules, Alfandech, Paterna e Valenza. E siamo già alla primavera del 1238. E, quindi, si ebbe fra il '38 ed il '40, il completamento dell'impresa: Blasco d'Alagona prende Salzadellas (1238), Benasal (1239), Albocàcer (1239), Catí (1239), Castell de Cabras (1239) e Rios de las Truchas (1239). Gli Ospedalieri ed il vescovo di Tortosa ebbero ragione di Carrascal (1239) e Cabanes (1240), mentre il re prese Villafamés e Vinaroz (1241).

Giacomo I aveva creato le premesse per un lancio della Corona nella grande politica mediterranea; padrone, infatti, dell'arcipelago balearico e della costa dai Pirenei a Capo Nau, nonché di porti primaria importanza, quali Barcellona, Tortosa, Valenza e Cullera, il Conquistatore mirò ad una definizione della sua area d'interesse. In diretta concorrenza col contemporaneo expansionismo franco-angioino, se ottenne uno scacco netto nella Linguadoca e nella Provenza, il Conquistatore guardò verso il regno di Sicilia, rivalendosi con il matrimonio tra Pietro e Costanza, figlia di Manfredi di Sicilia.

Il legame col figlio di Federico II significò da un lato una scelta di campo nei confronti dell'alleanza franco-pontificia, e dall'altro un rafforzamento della posizione dei mercanti catalani nel Levante, dove il re di Sicilia aprì loro la via di Alessandria Scomparso de Benevento nel 1266 Manfredi, Giacomo I cercò di controbilanciare l'avanzata angioina al centro del Mediterraneo, chiedendo a papa Clemente IV, nel 1267, l'investitura della Sardegna; ma il pontefice rispose seccamente e negativamente.

Ma ormai la sfera d'influenza mediterranea della Corona d'Aragona era segnata: le Baleari, la costa settentrionale del Magreb, la Sicilia e la Sardegna furono i punti forma della politica del Conquistatore uccessori rispettarono ad eccezione di Pietro il Grande.

Quest'ultimo, infatti, volle rifarsi dello scacco subito in Provenza e compì un'impresa tanto audace da meravigliare, come abbiamo visto,

tutti i contemporanei. La congiuntura politica gli fu favorevole, sì che poté accogliere l'invito dei ribelli siciliani ad essere loro re. Ma da Alonso III, a Giacomo II i re aragonesi furono costretti dalla realtà a ripensare la politica mediterranea del padre ed a rientrare nei limiti geopolitici tracciati dal Conquistatore. Il trattato di Anagni (1295) sancì la rinuncia alla Sicilia e l'ascesa di Giacomo II nelle alte sfere del mondo guelfo.

Non ci fu in sostanza un'espansione catalana in tutta l'area mediterranea, perché la sfera d'influenza della Corona d'Aragona rimase vincolata all'Occidente mediterraneo. In quest'ottica si mosse la politica di Pietro il Cerimonioso e di Martino l'Umano. Quest'ultimo, anzi, fra Tre e Quattrocento, recuperò la Sicilia alla Corona, alla quale rimase legata alle soglie dell'età moderna.

La vera crescita fu, invece, sul piano economico-commerciale per i mercanti catalani. Questi col controllo della rotta insulare (Baleari, Sardegna e Sicilia) e coi privilegi che godettero in Sicilia, furono in grado di sostenere la concorrenza soprattutto coi Genovesi. Dai porti di Barcellona, Tortosa e Valenza la flotta catalano-aragonesa si affermò sul piano dell'economia del tempo. Dai successi di Ruggero Loria al tempo del Vespro si va ad una situazione di grande rispetto conquistata dai Catalani nel mondo marinaro mediterraneo. «Catalani in tantam erant elati superbiam, quod cottidie in Sicile et ubique improperabant homines Janue», scrive il cronista genovese Auria. Mentre il Desclot rincara: «Nessuna Galea o vascello può viaggiare sul mare senza il salvacondotto del re d'Aragona; anzi, non solo galea o vascello, ma credo che nessun pesce possa alzarsi dal mare se sulla coda non ha come salvacondotto le insegne della Corona aragonesa».

Il Castellonense diede il suo grande contributo alla crescita economica della Corona: le sue merci, infatti, durante i secoli XIV e XV, affluirono per mare con naus o lenys nei grandi porti di Barcellona e di Valenza per essere esportate in tutta l'area mediterranea. Ed i sovrani aragonesi ebbero consapevolezza di ciò, proteggendone le coste dai pirati saraceni e genovesi e soggiornandovi frequentemente. Scorrendo i documenti dell'Archivio Datini di Prato, che conserva tutta la corrispondenza del grande mercante toscano, incontriamo le merci della regione valenzano-castiglionesse navigare per tutti i porti del Mediterraneo, soprattutto lane e mandorle.

Ma siamo già alla fine del Trecento: proprio quel secolo che aveva ormai forgiato una coscienza unitaria catalano-aragonesa. Ne dà conto con orgoglio Ramon Muntaner, quando scrive per Alonso IV il Benigno: «Egli può veramente dirsi re d'Aragona, di Valenza, di Sardegna,

di Corsica, di Maiorca e di Sicilia. Purché lo voglia, il regno di Maiorca, come quello d'Aragona, come quello stesso di Sicilia dipendono da lui, poiché di tutti egli è il capo supremo. Finché gli piaccia, che questi due regni siano come cosa propria e che il signor re di Maiorca ed il signor re di Sicilia siano di una stessa volontà e di una stessa lega, come devono esserlo, essi possono esser certi che si imporranno a tutti i re e principi della terra, cristiani e saracini, ed a tutti i comuni».

Ormai, dal momento epico la Corona era passata alla realtà di un suo spazio mediterraneo, ritagliato a propria misura.

